

si globale, anche grazie alla capacità di muoversi tempestivamente nei nuovi mercati. È l'unico modo per rimanere a galla, evitando di pietire interventi legislativi repressivi con la scusa del mancato sostegno alla creatività artistica, che progredisce serenamente anche senza le major.

**EDUCARNE CENTO**

Altri preferiscono procedere con le cause legali, improntate alla logica del «colpirne uno per educarne cento», intentate contro internauti colpevoli di avere scaricato musica dal web. Ne fa fede l'indignazione planetaria scatenata dalla sentenza che nel giugno scorso ha condannato una donna del Minnesota a pagare un risarcimento di 1,9 milioni di dollari per avere scaricato illegalmente 24 canzoni da internet. Significativo è, a tale proposito, il caso della Francia, Paese che più severamente di altri ha tentato di colpire la condivisione di file pirata attraverso la rete. L'Hadopi, ossia il provvedimento che avrebbe obbligato i provider a sospendere il contratto di accesso a internet agli utenti colti per tre volte a scambiare file, è stata censurata dal Conseil Constitutionnel, l'organo che controlla in via preventiva la conformità delle leg-

**UN'INVENZIONE BRITANNICA**

**Le prime normative sul copyright risalgono al XVI secolo e furono emanate dalla monarchia inglese. Nel 1709, con lo Statuto di Anna, dal nome della regina, fu promulgata la prima vera legge.**

gi alla Costituzione. Nessuna suprema autorità aveva mai stabilito in maniera così netta che l'accesso a internet fa parte dei diritti fondamentali di espressione. E la realtà delle cose sancisce, più efficacemente di qualsiasi tribunale, l'irreversibilità di certi processi: dai capostipiti Napster ed Audiogalaxy, che vissero polemiche stagioni di intensa popolarità prima di rientrare nei ranghi, ai più recenti BitTorrent ed eMule, che consentono la condivisione di file, la cosiddetta pirateria non fatica, chiuso d'imperio un luogo di scambio, a trovarne un altro nello spazio infinito della rete.

Nè fatica, ad ulteriore riprova della sua diffusione, a reperire consensi per imporre politicamente il proprio punto di vista: lo svedese Pirat Partiet ha ottenuto il 7,1% dei voti nazionali alle Europee, conquistando un seggio a Strasburgo, con un programma che prevede l'abolizione dei brevetti, la riforma del diritto d'autore e un allentamento dei controlli su internet. Ed è solo l'inizio. ●

**«Prendersela con le case discografiche è sottocultura»**

**Le lettera**

**ENZO MAZZA**

Presidente Federazione industria musicale

**C**aro Giordano, le scrivo come rappresentante delle etichette musicali ovvero la categoria che secondo la sua opinione sarebbe protagonista dell'esproprio in atto nei confronti degli autori del concetto di copyright. Partirei dalla fine del suo pezzo del 28 luglio: la tutela del copyright non ha niente a che fare con la libertà di espressione. Questa libertà non è costituita dal diritto di condividere liberamente senza permesso le opere altrui. È una falsa percezione di libertà che nasce da una sottocultura e non considera gli investimenti per realizzare e distribuire un'opera. L'industria discografica, che lei ritiene tecnologicamente e storicamente obsoleto, aumenta il fatturato dalle nuove tecnologie del 30% al semestre. Lo sa che la maggior parte dei dischi esce in decine di formati diversi per raggiungere telefonini, ipod, youtube, ecc.? Lo sa che mai come adesso la casa discografica sta diventando essenziale nel sostenere gli artisti nella più ampia diffusione sul web? Ci sono 2 milioni di band su Myspace, qualcuna è diventata forse famosa senza un'azienda professionale alle spalle? NO! Per un gruppo come i Radiohead, che hanno fatto un'operazione in parte senza etichetta (ma mantenendo Warner Music come distributore), decine di altri hanno fatto il percorso opposto. Il gruppo Elio e Le Storie Tese, dopo anni di distribuzione in proprio, hanno firmato di recente un nuovo contratto con Sony Music. Non vi è nessun capovolgimento: vi è semmai una simbiosi che consente al primo di raggiungere la massima diffusione e al secondo di creare profitti che verranno poi reinvestiti. Di certo il diritto d'autore non è di chi pretende di poterne disporre liberamente: perfino per i video a disposizione gratuitamente su YouTube le case discografiche ricevono una remunerazione da Google anche se per i consumatori lo streaming di milioni di video musicali è gratis. Mi dispiace scriverglielo ma sono le considerazioni presenti nell'articolo ad essere rimaste ancorate ad un passato ideologico oggi superato dai fatti e dalla evoluzione tecnologica. ●

**«Il futuro? La libera circolazione delle opere»**

**La risposta**

**GIORDANO MONTECCHI**

Musicologo

**D**unque, ci informa Enzo Mazza, le case discografiche vivono un periodo di magnifico sviluppo tecnologico. Sono il primo a rallegrarmene; mi sembrava di avere sentito qualche lamentela in merito, ma mi sarò sbagliato. Questo però non cambia di una virgola il fatto che il copyright è ormai uno strisciante attentato alla crescita culturale e alla libertà di espressione. Ciò che è stato motore di crescita sociale, e del bene collettivo, col tempo può divenire un anacronistico ostacolo al progresso e alla democrazia. Il copyright ha immensamente contribuito al fiorire dell'editoria moderna. Ma quando gli editori anziché operare per la diffusione della cultura e dell'arte mettono sottochiave i loro gioielli facendoli pagare a peso d'oro, le vecchie norme vanno ripensate. E invece si spara nel mucchio, accomunando gli studenti ancora golosi di musica e di sapere alle associazioni a delinquere che riforniscono il mercato clandestino. Negli Usa e nei paesi anglosassoni vige quantomeno il *fair use*, l'«equo utilizzo», nozione che in Italia è invece praticamente ignorata. *Fair use* significa che, a fini non di lucro, posso usare e copiare un'opera liberamente, senza autorizzazioni e senza pagare diritti. Nel nostro paese invece un'applicazione intimidatoria del copyright ostacola l'accesso alla cultura e, quel che è più grave, lede il diritto allo studio, con limitazioni assurde ai testi e ai materiali didattici, costi esorbitanti, fotocopie vietate, biblioteche musicali che non prestano più le partiture per evitare copie «abusive»! Eppure dati alla mano, dal Mit a Wu Ming c'è chi sostiene che la libera circolazione delle opere incrementa le vendite degli editori. Ma non è questo il punto. Ditemi: perché se posso accedere gratuitamente al sapere senza danneggiare nessuno, devo pagare una barca di quattrini, ad onta dell'art. 3 della nostra Costituzione? E perché posso fare i baffi alla Gioconda, ma non posso farli a Michael Jackson, pace all'anima sua? Come si chiama questo divieto? ●

**L'ETICA È RESISTENZA**

**BUONE DAL WB**

**Marco Rovelli**

WWW.ALDERANO.SPLINDER.COM



**G**iovedì ero al centro sociale Torchiera ([torchiera.noblogs.org](http://torchiera.noblogs.org)), dove si tentavano di escogitare forme di «insurrezione creativa», modalità «pink» di resistenza al presente. E ieri è cominciato il festival *Fino al cuore della rivolta* al Museo della Resistenza di Fosdinovo ([www.archividellaresistenza.it](http://www.archividellaresistenza.it)). Ma cos'è la Resistenza, se non, semplicemente, la forma più 'radicale' di esistenza? Resistere (come resistere a una tempesta facendo leva su se stessi, sulla propria forza - ed, eventualmente, su quella di altre forze con la nostra combinate): dunque, stare saldi a una radice (l'albero, esempio di sapienza resistente) - ma una radice senza suolo, una radice interiore: la fedeltà a se stessi: una visione che consenta di afferrarsi ad ogni istante: l'etica. La Resistenza, dunque, è l'etica. L'etica è stare nella propria forma. È sapersi collocati in uno spazio e in un tempo. È tracciarla, la propria forma, ri(n)tracciando i fili che ci costituiscono in quanto nodi di una rete sconfinata, e poi, una volta afferrati tirarli, quei fili, dargli un senso nuovo. La resistenza - e qui parlo dei movimenti reali nel sociale - è necessariamente molteplice e innominabile. Occorre sfuggire ai nomi, alle bandiere, ai loghi politici, ad ogni senso di appartenenza - e rivendicare la propria inappartenenza. Fare comunità (una comunità vivente, parlante, produttiva), ma una comunità «senza identità», ovvero fondata su pratiche reali. Ciò che la «sinistra» non fa più, e (anche) per questo perde. Sono necessarie - necessarie, e non sufficienti - forme diverse di resistenza: e non solo diverse, dico, ma anche, necessariamente, contraddittorie. Impossibilità dei mezzi, per ricombinare Leibniz. Contraddizioni che devono co-esistere, di più: co-appartenersi. Rivendicarle queste differenze, e avere il coraggio di abbattere i confini. Non di nome, ma di fatto. ●